

Venezia, 14-07-2007

Spett. Pro Helvetia,

ho il piacere di presentarmi a Voi, per la prima volta, come persona del tutto sprovvista dei titoli "établies" su cui si fondano i Vostri interessi. Se anche potessi vantare qualche merito in uno o più campi della conoscenza, sicuramente si presterebbero a degli spiacevoli malintesi: pertanto non ne declinerò alcuno. Consideratemi dunque come uno dei tanti spettatori del circo Giroldon. Se non altro la mia opinione, al contrario della Vostra, non trarrà le sue ragioni d'altro che dall'aver assistito a un loro spettacolo.

Non entrerò nel merito dei Vostri criteri di finanziamento per quanto riguarda il sostegno alle compagnie di fama riconosciuta, invitate nei teatri e nei festival più rinomati. Tuttavia mi sento in diritto di spiegarVi le mie perplessità sui giudizi di ordine estetico espressi nella seconda parte della Vostra lettera, la quale, malgrado la simpatia che Voi dichiarate per il "piccolo circo ambulante", sembra ignorare, nella maniera più totale, i contenuti e le modalità dei suoi spettacoli. Infatti se aveste parlato con coscienza di causa Vi sareste resi ben conto della totale inconcludenza e fumosità delle Vostre espressioni. Cosa significa "ricerca teatrale approfondita, originale e innovativa", tre aggettivi da guardare con sospetto per il loro tronfio sapore progressista, più adatti al linguaggio della pubblicità che a quello della critica d'arte? In questo mi sembrate essere piuttosto "arriérée", in quanto ciò che costituisce l'originalità, l'unicità e la profondità del circo Giroldon è proprio l'essere del tutto eccentrico alle categorie Vostre e della spettacolarità mediatico-mercantile (e dunque "établie") che fonda il Vostro gusto. Il prezzo per poter ritenere ancora simpatico il circo Giroldon è quello di vederlo come un fenomeno assolutamente innocuo: una piccola stampa d'un tempo in un salotto moderno, una di quelle "belle cose di pessimo gusto" dalla funzione del tutto decorativa. In nessun caso – per carità! – dell'arte. Se ipoteticamente divenisse il protagonista di una pubblicità di formaggi per bambini o di qualche altro neo-cibo, scommetto che, paradossalmente, avrebbe più possibilità di ricevere un Vostro finanziamento. E ciò significa che i Vostri giudizi più che essere dettati da idee precise in merito, riconoscono valore solo ai percorsi che Ve li hanno portati sotto gli occhi e dal vantaggio che Ve ne può derivare in termini di riconoscibilità sociale. Al contrario l'irritazione che provoca il circo Giroldon (non ce lo staremo a nascondere) e che Vi costringe a esprimere dei giudizi di ordine estetico è di rappresentare una spina nel fianco, una mina vagante che destruttura dolcemente l'ordine dei valori del teatro e dello spettacolo riconosciuti.

E se i bambini presenti agli spettacoli potevano ancora meravigliarsi delle feste, delle copulazioni del senso perseguite dai due comici nei loro giochi d'abilità con oggetti del tutto comuni, alcuni genitori, quando lasciavano cadere la maschera di finta condiscendenza per un piacere da cui si sentivano, a torto, immuni, guardavano perplessi, già immaginando le funeste conseguenze che un tale contagio avrebbe potuto significare per le menti dei loro infanti: senz'altro un pomeriggio di televisione avrebbe riportato l'equilibrio di sempre.

Questo per dire che non è con i grandiosi effetti della tecnologia o con il bombardamento di stimoli sempre più forti, applicato agli spettatori divenuti vittime consenzienti, che si raggiunge l'essenza del teatro e dello spettacolo, ma attraverso un raffinato lavoro sul linguaggio e sui corpi. E tale mi sembrava la peculiarità del circo Giroldon fin dalla prima volta che lo vidi. Era già sorprendente e garanzia bastevole del loro livello artistico che un tale risultato potesse essere raggiunto con pochi mezzi, senza inutile retorica, senza sbandieramenti di teorie e poetiche, senza volgarità, senza politica, senza urla, senza dolore, senza contorcimenti, ma così, naturalmente, come si respira. In principio ero scettico, lo ammetto, come se non potessi crederci. Incrostato com'ero di pretese e di resistenze di tutti i tipi, mi sembrava, fin dalle prime battute, di essere capitato in una maldestra

rievocazione di una tradizione ormai priva di vita. Ero dunque pronto a scagliare il mio "pollice verso", quando senza accorgermene cominciavo a penetrare nella logica che sosteneva tutto il movimento degli attori e la sequenza delle scene, fino a quando, al culmine della comicità, mentre oggetti volavano per tutta la scena, spinti da mani leggere, la nominazione stessa si parodizzava al punto da lasciar scorgere la nuda interiorità delle cose finalmente liberate da ogni uso. Quella sensazione, quella capacità di vedere che avevo studiata in numerosi libri, che avevo sentita spiegare dai filosofi, invocare dai poeti, ora mi si rivelava con la più grande scioltezza e lo spazio intimo del teatro diveniva metafora del nostro stesso spazio quotidiano. All'uscita la sensazione che provavo era quella di essere stato sollevato dal peso di un ingombrante fardello. Portavo racchiusa nel petto la certezza che "il giusto rapporto fra le cose me", vera qualità dell'uomo di spirito secondo Montesquieu, potesse essere esperito ovunque e in ogni momento. Per questo l'immagine del circo Girolidon non ha bisogno di essere diffusa su scala planetaria: la sua efficacia (questa è la parola che riassume l'originalità, la profondità e l'innovatività che Voi non gli riconoscete) si propaga in chi ha la fortuna di conoscerlo. Non è "mediabile" e in quanto a questo dona agli spettatori esperienze reali di cui oggi hanno perduto anche il ricordo. Mi sembra ovvio che Voi non lo abbiate potuto percepire dalla visione di un cd e questo dimostra, se non altro in negativo, l'esattezza delle mie osservazioni e l'esemplarità del lavoro del circo, il quale rappresenta, a mia conoscenza, l'unico fenomeno d'arte del tutto al di fuori da qualsiasi logica "établie". Se non ce ne fossero altre, questa sarebbe già una ragione sufficiente per non fargli mancare il Vostro aiuto.

Vogliate gradire i miei distinti saluti.

Matteo Cenedese